

# Il potere

ENRICO GRAZIANI

## 1. La tematica del potere: scienza sociale e potere

La categoria del potere politico in relazione alla società è regolata dal rapporto *pubblico-privato* e richiama, per certi versi, la giustapposizione tra diritto e istituzioni. Questo rapporto è valido, a condizione che per *pubblico* intendiamo le istituzioni politiche detentrici del potere politico e per *privato* ciò che è proprio della persona in sé, che riconosce il principio di alterità e il nascere delle soggettività politiche<sup>1</sup>.

La tematica del potere, filosoficamente parlando, ci fa riflettere sulla sua metafisica assai utile per comprendere, più da vicino, la sua specifica applicazione ai rapporti politici. Inoltre, è importante conoscere le sue origini e constatare che, in tutte le società umane, in ogni epoca storica si è creato un potere con specifiche esigenze di carattere sociale e politico<sup>2</sup>.

1. Cfr. per l'argomento P. SAVARESE, *Soggettività, diritto e post-moderno*, Roma, 1988, in AA.Vv., *Relazione giuridica riconoscimento e atti sociali*, Bulzoni, Roma, 1991.

2. Il concetto di potere trova una sua prima formulazione nella tradizione antica di Sparta, Argo e Messene quando, come è attestato nelle *Leggi* di Platone, fu istituita la prima legge politica tra i re e i loro popoli. Il re si impegnava, secondo la tradizione classica, a non far gravare sul popolo il suo potere. Questo impegno rimane valido fino a quando i re, nel tentativo di accrescere il proprio potere soffocarono l'armonia del regno. Il potere cominciò sempre più a trasformarsi in dispotismo assoluto. Aristotele, nella *Politica*, riduce il potere a tre tipi fondamentali strettamente legati alle tre forme di governo da lui individuate: la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Il potere in sostanza nella visione aristotelica viene ricondotto alla politica e la politica diviene una scienza necessaria per la conservazione del potere. L'esperienza romana fondata su una organizzazione politica derivata da un lungo processo storico, vede nell'*imperium*, nell'*auctoritas* e nella *potestas* i tre tipi di

Le stesse società umane subiscono il fascino del mutamento; in una sola parola, le diverse forme di governo attestano in termini filosofici «gli accidenti di una sola sostanza che è il potere»<sup>3</sup>. La citazione è tratta dal libro di Bertrand De Jouvenel il quale, pur distinguendo la filosofia politica dalla scienza della politica, osserva che «la discussione sulle forme di potere è perennemente attuale, perché in ogni società viene esercitata un'autorità; è quindi la sua attribuzione, la sua organizzazione, il suo esercizio»<sup>4</sup>.

La discussione sul potere politico coinvolge due aspetti: l'essenza filosofica del potere<sup>5</sup> e il suo esercizio che si esplica nella società.

Riguardo al primo aspetto, l'epoca moderna, pur avendo creato i presupposti della dialettica potere-libertà, ha inaugurato con Hobbes *la linea della paura* nel senso che «la paura è

comando. Più specificatamente, nella *potestas* la capacità dell'individuo a realizzare la sua volontà, nell'*auctoritas* il comando che si impone da se stesso (con un assenso da parte delle persone), nell'*imperium* si individua il potere originario. È lo storico Polibio che, richiamandosi alla concezione tucididea della storia, e all'analisi delle costituzioni, sottolinea come il potere si fonda sul consenso dei governati. Nella tradizione cristiana il problema del potere politico viene analizzato congiuntamente al problema dell'ordine; la parola *ordine* diviene il presupposto di ogni istituzione politica che miri a garantire la pace. In Sant'Agostino il potere politico si giustifica solo se riesce a mantenere la pace tra gli associati. San Tommaso nel rapporto volontà-ragione riconosce alla ragione una preminenza sulla volontà e fa osservare che il potere politico trova un limite nella ragione stessa. La legge è semplicemente un ordinamento della ragione in vista del bene comune. Con l'avvento dello Stato moderno le considerazioni sul potere politico trovano in alcuni filosofi, come Erasmo da Rotterdam, una demitizzazione del potere, in altri, come Machiavelli, considerazioni sullo Stato in termini di potere. In questo modo si esprime la dinamica della politica che non è altro che conquista e difesa del potere. Su questa linea si svilupperà la concezione del potere durante tutto il XVI e XVII secolo. Cfr. B. DE JOUVENEL, *op. cit.*; M. D'ADDIO, *op. cit.*, vol. I.

3. B. DE JOUVENEL, *op. cit.*, p. 17.

4. *Ibidem*.

5. La letteratura contemporanea sul potere è assai vasta. Si citano solo alcune opere significative; G. CAMPANINI, *I limiti del potere*, Ethica, Forlì, 1966; H. ARENDT, *Sulla violenza*, Feltrinelli, Milano, 1973; N. BOBBIO, *Il problema del potere*, Einaudi, Torino, 1976; J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano, 1953; P. BACHRACH, M.S. BARATZ, *Le due facce del potere*, Liviana, Padova, 1986.

importante per la stessa sopravvivenza dell'uomo, in quanto, segnalando il pericolo, mette in guardia l'uomo ai fini della sua stessa sopravvivenza e gli impone di trovare un accordo con l'altro sottomettendosi ad un sovrano»<sup>6</sup>.

Più precisamente Hobbes, accettando le premesse antropologiche di Machiavelli (in quanto l'uomo, per sua natura ha desiderio smisurato per le cose del mondo, ma non ha i mezzi necessari perché incontra un limite che è insito nella stessa natura umana), considera il potere come un atto di cessione irrevocabile da parte dell'individuo all'autorità politica. In ciò risiede tutto il significato contenuto nel già citato capitolo X del *Leviatano* dove Hobbes descrive il potere come una struttura dei rapporti umani:

Il potere di un uomo (se si prende il termine in senso universale) consiste dei suoi mezzi presenti di ottenere un bene apparente futuro e può essere originale o strumentale. La natura del potere è infatti, sotto questo riguardo, simile a quella della fama, che diffondendosi si accresce; o al moto dei corpi pesanti, che, quanto più procedono, tanto più accelerano. Il più grande dei poteri umani è quello che si compone dei poteri di molti uomini, uniti per consenso in una persona naturale o civile.<sup>7</sup>

Da questa pagina hobbesiana possiamo enucleare il principio dell'assoluta obbedienza all'Autorità politica. Il potere politico, in quanto sua emanazione, diviene decisione e comando. Questo principio, in epoca moderna e contemporanea ha garantito l'assolutezza del potere e ha plasmato, come la storia dei totalitarismi attesta, l'azione politica delle masse. Il potere, secondo questa visione, ha una funzione demiurgica in quanto plasma gli individui e annulla la loro individualità.

In opposizione alla linea della paura, in tempi recenti la Arendt propone e oppone la linea del coraggio poiché questo «permette all'uomo di agire e vivere pubblicamente, cioè poli-

6. T. SERRA, *La disobbedienza civile*, cit., p. 104.

7. T. HOBBS, *Leviatano*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma, 1995, pp. 55-56.

ticamente e quindi realizzare il potere come agire di concerto e in pubblico»<sup>8</sup>. La linea del coraggio si oppone alla linea della paura e costituisce, senza dubbio, il recupero dell'uomo in quanto individuo capace del proprio impegno e delle proprie responsabilità. Avere coraggio non significa essere sovversivi, anarchici, privi di credo politico e fautori di rivolte. Il coraggio, nella visione arendtiana, è agire e conoscere; esprimere la politica come impegno, è semplicemente una forma di *pensare ciò che facciamo*.

Riguardo all'aspetto sociale, è importante il contributo di alcuni studiosi di sociologia politica. Per Oppenheim, il potere è il concetto chiave delle scienze politiche<sup>9</sup>. Oppenheim per studiare il concetto di potere si avvale dei dati sperimentali elaborati da Lasswell e Kaplan<sup>10</sup>, per i quali la scienza politica non è altro che una disciplina empirica volta a studiare la formazione e la spartizione del potere. Secondo questi autori, il potere è un caso particolare di esercizio d'influenza sulle direttive politiche mediante sanzioni nell'ipotesi di trasgressione o non conformità alle direttive proposte<sup>11</sup>. Approfondendo questi concetti Oppenheim scrive:

Il termine potere è usato ancor più approssimativamente di influenza e di controllo, e spesso come sinonimo non solo di questi termini, ma anche del rendere qualcuno non libero di agire in un certo modo. Poiché né il linguaggio comune né l'uso scientifico hanno fissato il significato di potere, esso può venir definito in modo da soddisfare le esigenze dello schema concettuale proposto.<sup>12</sup>

8. H. ARENDT, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 1987, p. 117. Sull'argomento si veda T. SERRA, *Un'ipotesi da verificare: l'impoliticità della paura*, in *La paura e le città*, vol. 2, Atti del 1° Simposio Internazionale di Filosofia della politica, Astra, Roma, 1984, pp. 27-42.

9. F.E. OPPENHEIM, *Dimensioni della libertà*, Feltrinelli, Milano, 1964, cap. V, *Il potere*, p. 101.

10. H.D. LASSWELL, A. KAPLAN, *Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, Yale University Press, New Haven (CT), 1950.

11. Ivi, p. 76.

12. F.E. OPPENHEIM, *op. cit.*, p. 101.

Dal testo di Oppenheim scaturisce la possibilità di avere una conoscenza corretta del termine potere, che trova a sé confinante il concetto di influenza e di controllo, e sapere che una cosa è il suo esercizio, altra il suo possesso. L'esercizio del potere contiene in sé una serie di atti intenzionali e non-intenzionali. Gli atti intenzionali sono legati alla soggettività intenzionale del capo che ha obiettivi specifici da raggiungere utilizzando anche la minaccia o l'uso della forza; questa visione esclude l'Autorità come principio che legittima il potere politico.

Nell'ipotesi di atti di potere non-intenzionali rimane la motivazione non conscia dei soggetti o del soggetto chiamato all'esercizio del potere. Questo esercizio si esplica attraverso atti di potere deliberati in cui è rilevante compiere un'azione di potere non preconstituita intenzionalmente e in questi casi è determinante la distinzione tra il *fare* qualcosa deliberatamente, e *farla* intenzionalmente.

Esistono poi, le cosiddette categorie di *disposizioni soggettive* che Oppenheim individua negli interessi sui propositi e nelle esigenze della comunità, e le *categorie funzionali* che sono di natura oggettiva e riguardano la sfera sociale più che quella individuale.

Per gli scienziati sociali, come nel caso di Oppenheim, sono più interessanti le interconnessioni oggettive fra le azioni, mentre per il filosofo *tout court*, le disposizioni soggettive sono più vicine alla sfera individuale.

In che modo si colloca allora il potere politico nella sfera più generale della categoria potere?

È certo che il potere politico ha caratteri che si distinguono dal potere non politico anche se sussistono delle somiglianze fondamentali scaturite da azioni umane e politiche che uomini o gruppi pongono in essere. Sono importanti, inoltre, le interazioni sociali e politiche che hanno luogo nell'ambito istituzionale in cui si ha un governo ben definito e organizzato. Questo governo, a sua volta, esercita un potere sui cittadini attraverso l'emanazione di leggi. In questo modo, il potere del governo diviene un particolare potere politico il cui aspetto

principale è la sua istituzionalizzazione che trova fondamento nell'Autorità.

Oggi, una valutazione giuridico-politica del potere, caratterizzata da una crisi dell'Autorità politica che è crisi della democrazia, ci induce a cercare dei criteri utili e validi per riformulare il concetto di potere e ipotizzare un riavvicinamento delle istituzioni politiche alla società civile abbattendo ogni forma di conflitto sociale e antagonismo personale.

## 2. Potere e autorità

Tra le varie forme di potere, il potere politico si distingue per avere tra le sue caratteristiche la possibilità di usare la forza. Questo è l'elemento che contraddistingue in primo luogo il potere dalla Autorità poiché questa «non potrebbe ricorrere all'uso o anche soltanto alla minaccia della forza senza alterare la sua natura profonda che è la capacità di indurre comportamenti per la via della persuasione, della suggestione, dell'esemplarità, non attraverso la coazione»<sup>13</sup>.

Se la persuasione, la suggestione e l'esemplarità sono i tre momenti caratterizzanti l'Autorità, è possibile asserire che questi elementi non sono estranei al potere; l'unico elemento di estraneità per l'Autorità rispetto al potere politico è la forza che, come ha osservato Max Weber, è l'elemento distintivo del potere politico rispetto alla categoria autorità<sup>14</sup>. Per il sociologo il potere è il fattore determinante della struttura sociale. E, dall'analisi alle tre forme di potere<sup>15</sup>, Weber approda alla categoria di autorità individuando, allo stesso modo del potere, tre tipologie: l'Autorità carismatica, l'Autorità tradizionale e l'Autorità legale e razionale.

13. G. CAMPANINI, voce *Potere*, in E. Berti, G. Campanini (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Ave, Roma, 1993.

14. M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980.

15. Sulle tre forme di potere in Weber si veda il paragrafo 1.3 (pp. 24–26), in cui si fa riferimento al potere legale, tradizionale e carismatico.

L'Autorità carismatica trova fondamento sulle qualità personali del *leader* cosicché: «I governati si sottomettono alle capacità straordinarie di una specifica persona. . . La legittimazione della regola carismatica si fonda dunque sulla credenza dei poteri magici, sulle rivelazioni e sul culto degli eroi»<sup>16</sup>. L'Autorità tradizionale è anch'essa personale, ma la sua legittimazione è radicata nel passato; secondo Weber è proprio

il patriarcato di gran lunga, il tipo di potere più rilevante che si basa sulla tradizione. Patriarcato significa Autorità del padre, del marito, dell'anziano della famiglia; la regola del signore e padrone, del signore sopra i servi e i domestici, del signore ereditario e del principe sovrano.<sup>17</sup>

L'Autorità legale e razionale si fonda sulle regole e su un'insieme di norme sociali ed organizzative proprie delle istituzioni. Il modello delle società moderne occidentali, sostiene Weber, ha nella legge statutaria la fonte ultima dell'Autorità e nelle regole della codificazione la legittimazione dell'Autorità. La relazione tra potere politico e Autorità politica fa comprendere come l'essenza del potere politico risiede nella possibilità di chi lo detiene ad imporre sanzioni anche con l'uso della forza per ottenere obbedienza. Il ricorso alla forza come arma del potere ci fa comprendere le vicende storiche dell'Europa continentale che documentano come, in epoche diverse, in alternativa all'obbedienza passiva si sono manifestate forme di avversione ad un potere che ha fatto della forza e dell'oppressione gli strumenti di comando. Significativo è l'esempio di alcuni paesi dell'Est europeo che, dopo anni di regime totalitario, hanno opposto resistenza alle autorità facendo ricorso alla guerra civile.

Dalle teorie elaborate da Weber è nata una vasta letteratura che ha dato vita alla teoria del conflitto<sup>18</sup> e, tra i sostenitori di

16. H.H. GERTH, C. WRIGHT MILLS, *From Max Weber: Essays in Sociology*, Routledge & Kegan Paul Ltd, London, 1970, pp. 295-296.

17. *Ibidem*.

18. La teoria del conflitto rappresenta la maggior alternativa al funzionalismo. I

questa teoria, Dahrendorf è un assertore della visione coercitiva del potere. Per Dahrendorf, il potere politico è indispensabile per raggiungere scopi specifici. La sua definizione di potere è vicina a quella elaborata da Weber e si costruisce sulla: «Probabilità che un soggetto agente in una data relazione sociale sia in condizioni di assicurare l'esecuzione della propria volontà nonostante eventuali resistenze e indipendentemente dalla base su cui è fondata questa probabilità»<sup>19</sup>. Anche in Dahrendorf come in Weber potere e Autorità non convergono in un unico paradigma poiché l'elemento della forza li tiene separati.

Un'altra linea di pensiero fa capo a Niklas Luhmann, che considera il potere politico incline ad applicarsi più come autorità che come dominio. La conseguenza principale di questa affermazione risiede nel fatto che il potere politico non può essere scisso dall'Autorità poiché questa è il centro di emanazione del potere medesimo. Il potere è inteso «come Autorità che emana comandi e si attende deferenza ma non dipende da sanzioni popolari e dal diritto»; esso va definito «secondo le sue funzioni per il sistema per cui opera e da esse determinato nelle modalità di esercizio»<sup>20</sup>. Anche per Luhmann c'è il rischio del ricorso alla forza che è la fonte specifica del potere politico.

Questa visione del potere politico da una parte tende ad escludere la dipendenza da sanzioni che, per loro natura, so-

sostenitori della teoria del conflitto (Weber, Dahrendorf) vedono la società come un'arena nella quale i gruppi lottano tra loro per il potere. Il controllo del conflitto si ha nel momento in cui un gruppo, per un periodo di tempo, riesce a sopprimere i suoi oppositori. I funzionalisti (per fare solo alcuni nomi Talcott Parsons e Robert King Merton) considerano le diverse società e istituzioni sociali come sistemi nei quali tutte le parti dipendono le une dalle altre e funzionano insieme per creare un equilibrio. I funzionalisti vedono nel diritto uno strumento per l'integrazione sociale, i teorici del conflitto vedono nel diritto uno strumento per stabilire e mantenere l'ordine. Cfr. R.A. WALLACE, A. WOLF, *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 1994, cap. III.

19. R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1963, p. 293.

20. S. SCAMUZZI, *Luhmann: I rischi del potere nelle società avanzate*, in M. Bovero (a cura di), *Ricerche politiche*, il Saggiatore, Milano, 1982, p. 85.

no coercitive e tendono ad annullare l'individualità, dall'altra considera il potere politico un tutt'uno con l'Autorità.

Il potere politico diventa un tutt'uno con l'Autorità quando entrambe le categorie assolvono alle proprie funzioni cercando, il più possibile, di appagare con il loro esercizio gli individui soggetti del mondo sociale e politico. Queste ultime considerazioni ci avvicinano all'affermazione capograssiana secondo la quale l'essenza dell'Autorità, quindi dell'Autorità come potere politico, serve il bene degli individui e dell'intera società. L'Autorità si afferma quando comincia a vivere nell'individuo.

### 3. Il binomio potere–dominio: il potere come dominio

Il consolidato principio proprio della cultura occidentale, basato sul rapporto potere = dominio, trova oggi posizioni e orientamenti dottrinali assai divergenti<sup>21</sup>.

Agli inizi degli anni Settanta, Hannah Arendt, occupandosi del fenomeno della disobbedienza civile, alla formula potere = dominio postulava il superamento di questa equazione con l'identificazione del potere con l'agire umano. L'Autrice riprende il discorso partendo dalle teorie contrattualistiche del XVII secolo e sebbene individui una concezione verticale e orizzontale del contratto sociale, ritiene che da questa si può arrivare a postulare anche una concezione verticale del potere che fa capo a Hobbes (superata poi dall'idea del potere del popolo secondo l'espressione romana *potestas in populo*), e ad una concezione orizzontale del potere che fa capo a Locke (in cui prevale l'elemento della *societas* intesa come alleanza conclusa tra tutti gli individui). Quest'ultima concezione del potere include tutti i patti e gli accordi che si fondano su un rapporto tra individui dove il potere altro non è che un agire umano in concreto.

21. Cfr. sull'argomento M. STOPPINO, *Potere politico e Stato*, cit.; G. RITTER, *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna, 1971; F. BOECKLE (a cura di), *Potere dominio servizio*, Quaderno monografico di «Concilium», Queriniana, Brescia, 1973; L. SARTORI (a cura di), *Cristianesimo e potere*, EDB, Bologna, 1990.

Questa forma di potere politico non opprime il popolo, non è un potere–dominio, è semplicemente, come scrive la Arendt, «una nuova versione dell'antica *potestas in populo*»<sup>22</sup>. Seguendo questa linea, la Arendt accoglie la concezione lockiana del potere secondo la quale «il potere che ogni individuo ha conferito alla società quando vi è entrato non può mai ritornare agli individui, finché la società dura, ma rimarrà sempre nella comunità»<sup>23</sup>. L'esclusione della formula «potere = dominio» porta ad escludere l'altra equazione «potere come assoggettamento dell'altro». Questa affermazione<sup>24</sup> trova la sua giustificazione nel concetto di libertà, nel senso che solo l'individuo libero può far valere la sua dignità, e se c'è libertà l'uomo non può essere ridotto ad oggetto né sopraffatto da vincoli dell'altrui volontà.

Queste considerazioni introducono il problema della partecipazione individuale nella vita comunitaria. Generalizzando il problema ispirato da esperienze giuridiche, si pone la questione del consenso, vale a dire dell'accettazione volontaria da parte di ogni individuo–cittadino delle associazioni comunitarie. Il potere che si instaura (ne sono esempi i sistemi democratici moderni), non è un potere carismatico che, secondo la già esposta teoria weberiana, si fonda esclusivamente sulla dedizione affettiva alla persona del capo, bensì un potere razionalizzato attraverso norme e regole che riguardano, in primo luogo, l'esercizio e la durata del potere medesimo. Il consenso diviene quindi la struttura portante del potere nel senso che il potere non si conferisce senza che ci sia una base più o meno ampia di consenso. Non è forse vero che le stesse dittature o regimi autoritari si sono affermati nel corso della storia grazie ad una significativa componente dei mezzi di coercizione che hanno garantito consensualmente appoggio al gruppo dominante? In queste forme, il consenso è ben

22. H. ARENDT, *La disobbedienza civile*, cit., p. 72.

23. J. LOCKE, *Secondo trattato sul governo*, XIX, n. 243, trad. it. *Due trattati sul governo*, UTET, Torino, 1982, p. 412.

24. T. SERRA, *La disobbedienza civile*, cit., p. 118.

presto diventato dominio e si è trasformato in un dominio dell'uomo sull'uomo.

Nelle democrazie contemporanee, anche se c'è la tendenza ad affermare un potere di origine consensuale più che tradizionale, questo consenso non si trasforma in dominio perché il potere è esercitato in nome del popolo attraverso gli istituti previsti dai regimi democratici in cui è fondamentale il principio della legittimità. Quest'ultima categoria introduce il problema della legittimazione del potere.

#### 4. Il rapporto tra la legittimità e il potere politico

Le teorie politiche sul potere differiscono tra loro non solo in riferimento alla sua origine ma anche alla sua legittimità. È importante, al riguardo, la distinzione che possiamo fare tra i sostenitori della legittimità del potere e coloro che, pur rifiutandola, considerano il potere come una fase transitoria della storia<sup>25</sup>.

Nell'ambito della filosofia politica, si discute sul problema della legittimità intesa come adesione consensuale delle masse al potere o ad un determinato regime politico<sup>26</sup>.

Ma, per comprendere l'intera problematica del concetto di legittimità in relazione al potere politico, dobbiamo conoscere e confrontare alcune teorie: quella del sociologo Weber, del filosofo della storia Ferrero e del filosofo del diritto e della

25. Diverse correnti di pensiero, tipiche della cultura degli anni 1968–1970, anarchiche o libertarie, considerano il potere come un momento transitorio della storia. A titolo esemplificativo si ricordano qui due autori significativi, W. Reich e H. Marcuse. Questi autori danno rilievo all'esperienza storica osservando che la società, pretendendo di giungere al superamento del potere, ha creato forme di potere autoritario.

26. Cfr. sul tema della legittimità G. FERRERO, *Potere*, Edizioni di Comunità, Milano, 1947; C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna, 1972; M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980; N. BOBBIO, *Stato governo società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1985.

politica Bobbio. Queste teorie hanno avuto più fortuna di tante altre e hanno tra loro una qualche affinità.

Il punto di partenza di Weber è anche il suo punto d'arrivo nel senso che l'analisi sui tre tipi di legittimità corona, per così dire, le tre forme di potere e di Autorità. La categoria legittimità è posta in relazione all'ambiente sociale e politico in cui si afferma. Se si considera poi che le teorie di Weber da un campo specificatamente sociologico, in cui hanno avuto fortuna, sono approdate anche nel campo filosofico politico, si può affermare che le tre forme di legittimità, carismatica, tradizionale e legale-razionale possono essere considerate come tre forme di potere legittimo — *Herrschaft* — che trova riscontro nelle vicende storiche degli Stati nazionali.

La legittimità carismatica si configura grazie al carisma del capo e alle sue doti straordinarie che creano adesione delle masse al potere. L'*ethos* dello Stato fascista, ad esempio, risiede principalmente nel successo personale del duce e nell'elenco dei predicati rappresentativi del suo potere; non solo, ma anche nel *pathos* e nell'*honneur* al quale il duce del fascismo non seppe rinunciare. *Ethos*, *pathos* e *gloire* furono per così dire, gli ingredienti utili e necessari per creare quasi artificialmente il consenso popolare.

La legittimità tradizionale trova invece fondamento nella fiducia del popolo verso il sovrano; e importante è il ruolo della tradizione e della continuità. Ad esempio la monarchia inglese, sebbene messa in pericolo durante le rivoluzioni o dir si voglia guerre civili del 1648 e del 1688, non ha mai pensato di far *tabula rasa* del patrimonio costituzionale e consuetudinario tramandato da generazioni; anzi, garantendo la certezza del diritto, ha salvato le istituzioni e il suo potere nel rispetto della tradizione grazie alla fiducia del popolo inglese verso il sovrano.

La legittimazione legale-razionale trova fondamento nel comportamento adottato dai cittadini verso la legge; in questo caso la legittimità si confonde con la legalità, ma «se la legittimità democratica richiede l'assoluta e incondizionata obbedienza

del cittadino si può parlare ancora di democrazia?»<sup>27</sup>. Si può parlare ancora di democrazia solo a condizione che la legittimità di un governo democratico trovi nel principio di legalità, nel rispetto della legge, un principio che ha come fondamento l'esistenza della libertà che a sua volta permette anche la possibilità di dissentire. In questo caso, la legittimità consiste nella sua legalità solo perché il cittadino ritiene giusta la legge, e quindi, ciò che è legale è anche legittimo. Nel caso contrario, quando la legge non è ritenuta giusta (non legale), la legittimità di un governo democratico non coincide più con la legalità e decisivo rimane non solo l'operato politico delle istituzioni politiche, ma anche il criterio di razionalità dei cittadini.

Nel libro di Ferrero sul *Potere* si parla anche del concetto storico di legittimità e il filosofo nel porsi la domanda: «Quali sono i principi di legittimità?»<sup>28</sup>, chiarisce che nella civiltà occidentale questi principi sono quattro: «il principio elettivo, il principio ereditario, il principio aristo-monarchico e il principio democratico»<sup>29</sup>. Questi principi hanno dato origine a specifiche regole indispensabili per l'attribuzione del potere e per la sua legittimità che si realizza quando la procedura di investitura è conforme a questi principi e alle regole che ne derivano. La conformità ai principi conferisce il diritto di comandare e non l'utilità o meglio la giustificazione utilitaristica di un governo. Per Ferrero, la legittimità del potere non è misurata come unità fissa; essa è soggetta a criteri di valutazione soggettivi derivanti, in primo luogo, dal principio elettivo. Per questo, la legittimità è uno stato artificiale e accidentale, è uno sforzo che può, in alcuni casi — e la storia lo ha dimostrato — anche non riuscire. Perché essa diventi matura è necessario che almeno una minoranza creda nel suo principio, e la sua validità è avvalorata dal consenso attivo del popolo. I quattro principi menzionati, avverte Ferrero, sono stati adottati dal mondo occidentale. Ma

27. T. SERRA, *La disobbedienza civile*, cit., p. 79.

28. G. FERRERO, *op. cit.*, p. 169.

29. *Ibidem*.

noi oggi, all'inizio del nuovo millennio, possiamo chiederci: quale è stato il risultato giuridico-politico in termini di potere realizzato dalle democrazie? È chiaro che l'inadeguatezza delle democrazie occidentali è dovuta ai limiti insiti nelle stesse regole convenzionali che i governi si sono dati, per legittimare il loro potere nelle decisioni politiche, tralasciando un dato fondamentale che vede il popolo partecipe del principio di legittimità. Non è forse già passato il tempo preparatorio della pre-legittimità cioè della legittimità dell'infanzia di cui parla Ferrero?

L'analisi che Bobbio fa del rapporto legittimità-potere è strutturata in relazione al concetto di obbligo partendo dal principio che l'obbedienza è dovuta solo se c'è un comando che deriva da un potere legittimo. Per il filosofo l'obbligo di obbedire trova un limite là dove inizia il diritto di dissentire e opporre resistenza. I limiti dell'obbedienza risiedono principalmente nel criterio di legittimità e la stessa legittimità riposa sul consenso delle masse al potere. La categoria consenso, in questo caso, trova valore solo quando si può parlare del suo contrario, cioè del dissenso. Il dissenso altro non è che la manifestazione di quelle forze umane, politiche o religiose che non si adeguano ad un regime politico determinato. Si può dissentire attraverso una via riformista che, pur ottenendo innovazione, lascia immutate le strutture politiche, oppure attraverso una via rivoluzionaria che è diretta contro l'ordine costituito e combatte il governo e le sue strutture istituzionali e nega storicamente la realtà sociale.

Nel capitolo «Legittimità ed effettività»<sup>30</sup>, Bobbio prende posizione affermando che «con l'evento del positivismo giuridico il problema della legittimità è stato completamente rovesciato»<sup>31</sup>. A questa affermazione il filosofo torinese dà una spiegazione:

Mentre secondo tutte le teorie precedenti il potere deve essere sostenuto da qualche giustificazione etica per poter durare e quindi la legittimità è necessaria per la effettività, con le teorie positiviste si va

30. N. BOBBIO, *Stato governo società. Per una teoria generale della politica*, cit.

31. Ivi, p. 82.

facendo strada la tesi che solo il potere effettivo è legittimo: effettivo nel senso del principio di effettività del diritto internazionale.<sup>32</sup>

Bobbio procede nella sua analisi in senso retrospettivo osservando che, prima del positivismo, i principi etici giustificavano la legittimità del potere (si pensi alla filosofia pratica che muove la sua indagine e la sua riflessione sul comportamento operativo dell'uomo) e la sua durata effettiva. Con l'avvento del positivismo solo il potere effettivo è legittimo nel senso che la legittimità è uno stato di fatto legato a posizioni giuridiche soggettive in quanto efficaci. Il principio di effettività è, e rimane, legittimo sino a quando non sopraggiunge l'inefficacia che rende possibile un'alternativa. In altri termini, con il positivismo giuridico si afferma una concezione del potere solo in quanto posto dall'autorità delegata dall'ordinamento. In questo modo, si seguono non più criteri assiologici ma criteri dettati dalle ragioni dell'efficacia da cui deriva la legittimità del potere medesimo.

Con questa ultima affermazione siamo tornati al punto di partenza, ossia alla celebre intuizione weberiana delle tre forme di potere legittimo constatando, come avverte Bobbio, che «Weber si è fermato a individuare e descrivere le forme storiche di potere legittimo» intuendo che in ogni società, diverse ragioni di ordine sociale, politico, economico, religioso contribuiscono a creare «quel rapporto stabile e continuativo di comando-obbedienza che contraddistingue il potere politico»<sup>33</sup>. La formulazione di Bobbio, sul rapporto legittimità-potere, con quella di Weber e Ferrero sono utili per riflettere sulle esperienze giuridiche e politiche degli stati. I soggetti giuridici inoltre, devono credere nella procedura formale della creazione e applicazione del diritto; l'ordinamento normativo deve essere posto positivamente in modo da garantire l'ordine politico.

32. *Ibidem*.

33. *Ivi*, p. 83.

## 5. Il potere politico e l'azione politica

Il potere politico, per esprimersi compiutamente richiede l'operato dell'azione politica intesa come partecipazione degli individui al potere.

Con il concetto di partecipazione intendiamo: «L'attività dei cittadini singoli o associati, volta ad influenzare intenzionalmente le condotte dei centri di decisione internazionali, nazionali o locali della politica»<sup>34</sup>. Questa definizione si avvale di due concetti: le logiche statuali e le motivazioni soggettive.

Per logiche statuali intendiamo le scelte degli stati nei processi decisionali attraverso il fenomeno del decentramento del potere; per motivazioni soggettive le capacità dei soggetti sociali a penetrare la realtà sociale e conoscere le decisioni che hanno influenza sulla collettività.

L'azione politica ha poi i propri criteri valutativi che si muovono peculiarmente nei diversi ambienti in cui si esplica l'azione umana. Nei regimi democratici, moderni e contemporanei rispetto a quelli antichi<sup>35</sup>, l'organizzazione del potere in relazione all'azione politica, è strutturata in modo da permettere, il più possibile, la partecipazione di tutti i cittadini al potere attraverso le istituzioni della rappresentanza politica e mediante lo strumento del voto. Il voto non è altro che uno strumento di partecipazione dei cittadini alla legittimazione del potere, e permette all'individuo di esprimere l'azione politica. Questa

34. C. CIPOLLA, P. POLETTINI, voce *Partecipazione*, in E. Berti, G. Campanini (a cura di), *op. cit.*, p. 600.

35. La relazione tra il potere politico e l'azione politica nel mondo greco era legata al principio che fonda la legittimità del potere sul consenso del popolo e sulla partecipazione diretta del cittadino alla vita politica della città. Questo principio, valido in un regime democratico, crea l'istituto della *democrazia diretta* che ha come fine la libera espressione delle personalità e individualità dei singoli. Da qui discende la celebre analisi di Rousseau che, come avverte Capograssi «è certamente vera poiché avuto riguardo al concetto democratico la tendenza finale della democrazia, consiste nel chiamare tutti i soggetti giuridici dello Stato a partecipare all'azione dello Stato stesso». Cfr. G. CAPOGRASSI, *Nuova democrazia diretta*, in G. CAPOGRASSI, *op. cit.*, vol. I, p. 477.

affermazione ha un preciso significato perché, con il voto, il cittadino nell'agire politicamente realizza se stesso. Quando l'azione politica incontra l'azione pubblica, si creano i presupposti per realizzare, aristotelicamente parlando, *se stessi e la vita buona*.

Il rapporto potere-azione politica nelle società democratiche, è regolato anche dall'istituto del *referendum* che ha le sue radici nei documenti della rivoluzione puritana, negli *Agreement of the People*, che in origine erano consultazioni popolari che coinvolgevano non solo la volontà popolare ma anche la vita concreta degli individui. Il *referendum*, in parte ha conservato questi aspetti antichi ma oggi, tra i nuovi fenomeni ed evoluzioni costituzionali, questo istituto vede mancare uno dei cardini essenziali: la partecipazione dei cittadini. L'assenza di partecipazione crea il cosiddetto fenomeno dell'astensionismo che caratterizza, in modo sempre più forte, le democrazie contemporanee. Quali sono le cause? Esse sono da ricercarsi sicuramente nell'operato delle istituzioni e nella poca fiducia che i cittadini nutrono nei loro riguardi. Oggi più che rispetto al passato l'impegno politico individuale e l'azione politica di ciascuno devono trovare nell'impegno e nell'azione altrui una condivisione di interessi e di fini necessari per l'innovazione e la proiezione verso il futuro. Dobbiamo recuperare «quell'agire di concerto che è la vera anima della politica»<sup>36</sup>; in ciò risiede la nascita del l'accordo comune che conferisce valore alle opinioni e favorisce la democrazia.

36. T. SERRA, *La disobbedienza civile*, cit., p. 159.

## Bibliografia

- ARENDT H., *La disobbedienza civile*, Giuffrè, Milano, 1985.
- *Sulla violenza*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- *La vita della mente*, il Mulino, Bologna, 1987.
- BACHRACH P., BARATZ M.S., *Le due facce del potere*, Liviana, Padova, 1986.
- BOBBIO N., *Il problema del potere*, Einaudi, Torino, 1976.
- *Stato governo società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1985.
- BOECKLE F. (a cura di), *Potere dominio servizio*, Quaderno monografico di «Concilium», Queriniana, Brescia, 1973.
- CIPOLLA C., POLETTINI P., voce *Partecipazione*, in Berti E., Campanini G. (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Ave, Roma, 1993.
- CAMPANINI G., voce *Potere*, in Berti E., Campanini G. (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Ave, Roma, 1993.
- *I limiti del potere*, Ethica, Forlì, 1966.
- DAHRENDORF R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1963.
- D'ADDIO M., *Storia delle dottrine politiche*, ECIG, Genova, 1994.
- DE JOUVENEL B., *Il potere*, Rizzoli, Milano, 1947.
- FERRERO G., *Potere*, Edizioni di Comunità, Milano, 1947.
- GERTH H.H., WRIGHT MILLS C., *From Max Weber: Essays in Sociology*, Routledge & Kegan Paul Ltd, London, 1970.
- HOBBS T., *Leviatano*, a cura di Magri T., Editori Riuniti, Roma, 1995.
- LASSWELL H.D., KAPLAN A., *Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, Yale University Press, New Haven (CT), 1950.
- LOCKE J., *Secondo trattato sul governo*, trad. it. *Due trattati sul governo*, UTET, Torino, 1982.
- MARITAIN J., *L'uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano, 1953.
- OPPENHEIM F.E., *Dimensioni della libertà*, Feltrinelli, Milano, 1964.

- RITTER G., *Il volto demoniaco del potere*, il Mulino, Bologna, 1971.
- SARTORI L. (a cura di), *Cristianesimo e potere*, EDB, Bologna, 1990.
- SAVARESE P., *Soggettività, diritto e post-moderno*, Roma, 1988, in AA.VV., *Relazione giuridica riconoscimento e atti sociali*, Bulzoni, Roma, 1991.
- SCAMUZZO S., *Luhmann. I rischi del potere nelle società avanzate*, in Bovero M. (a cura di), *Ricerche politiche*, il Saggiatore, Milano, 1982.
- SERRA T., *La disobbedienza civile*, Giappichelli, Torino, 2000.
- *Un'ipotesi da verificare: l'impoliticità della paura*, in *La paura e le città*, Atti del I° Simposio Internazionale di Filosofia della politica, Astra, Roma, 1984.
- WALLACE R.A., WOLF A., *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 1994.
- WEBER M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980.